

Il documento approvato dalla Direzione del partito nella riunione di mercoledì

I quattro punti che il Pci propone per risolvere i problemi del Paese

La politica estera, l'economia, le istituzioni

Il Pci ritiene una eventuale ripetizione della esperienza del pentapartito insostenibile e negativa. Esso ha dimostrato di essere incapace di fronteggiare e risolvere i problemi fondamentali del Paese e di essere lacerato da contraddizioni profonde. Ciò impone a tutte le forze di sinistra e

democratiche di lavorare per un superamento di quella esperienza. A tale fine i comunisti hanno proposto un governo di programma capace di affrontare almeno i più urgenti e gravi problemi del Paese. Dando seguito a tale proposta la Direzione del Pci ha approvato le linee del

seguito documento programmatico perché sia possibile un chiaro confronto tra tutte le forze democratiche nel Parlamento e nel Paese. Su queste proposte la Direzione del Pci invita tutte le proprie organizzazioni a sviluppare la più ampia mobilitazione.

Le drammatiche vicende che sono sfociate nella crisi di governo inducono a porre al primo posto di un confronto programmatico tra le forze democratiche, le questioni della politica internazionale, dell'indipendenza e della sicurezza del Paese. Il nuovo governo deve caratterizzarsi per una netta riaffermazione e per un coerente sviluppo della linea di condotta seguita rispetto al conflitto israeliano-palestinese, all'invasione israeliana su Tunisi, al sequestro dell'Achille Lauro e al dirottamento dell'aereo egiziano. L'Italia ha il diritto, e sente la responsabilità, di portare avanti al pari di altri paesi della Alleanza atlantica una sua politica estera, di sviluppare in modo particolare proprie iniziative per la distensione e la pace nella regione su cui si affaccia, di garantire la sua autonomia e la sua sovranità nell'ambito della Alleanza atlantica.

Ogni sforzo va compiuto per superare le tensioni e spegnere i focolai di guerra che travagliano e insanguinano il Medio Oriente, e innanzitutto per ricreare le condizioni di un negoziato capace di risolvere il problema palestinese. Tale negoziato — da cui debbono risultare garantite anche l'esistenza e la sicurezza dello Stato d'Israele — non può essere concepito senza il riconoscimento di una genuina rappresentanza del popolo palestinese. A questo ha teso lo sviluppo dei rapporti tra il governo italiano e l'Olp, nel quadro di un indirizzo affermato dalla Comunità europea con la dichiarazione di Venezia, e deve più che mai tendere l'azione politica e diplomatica del nostro Paese. Nuove iniziative vanno assunte dalla Comunità europea, tenendo conto della necessità di associare tutti i paesi del Mediterraneo e di favorire un positivo coinvolgimento delle maggiori potenze nella ricerca e nella garanzia di una soluzione pacifica del conflitto israeliano-palestinese.

Il nuovo governo deve accrescere l'impegno dell'Italia per il rafforzamento dell'unità democratica dell'Europa e per la trasformazione della Comunità europea in un'Unione politica. Ma nessuno dei grandi paesi democratici dell'Europa occidentale può sottrarsi — né vi si può sottrarre la Comunità europea nel suo insieme — a precise assunzioni di responsabilità per il superamento di gravi minacce alla pace, per lo sviluppo del Terzo Mondo, per la riduzione degli squilibri tra Nord e Sud. Questi problemi si pongono all'Italia in termini particolarmente acuti come problemi di sicurezza nel Mediterraneo, e richiedono politiche volte a porre fine, in questa regione, a un'allarmante spirale di atti di forza e di violenze e a promuovere nuovi rapporti di cooperazione politica ed economica. La sicurezza dell'Italia è ormai legata non solo al mantenimento degli equilibri e alla evoluzione delle relazioni tra Est e Ovest ma alla garanzia della sicurezza nel Mediterraneo.

A questo scopo è indispensabile un impegno di chiarezza e di serietà da parte di tutti i governi coinvolti — attraverso l'uso di basi Nato e azioni militari unilaterali da parte di forze americane — in provocazioni, ritorsioni, ostilità nei confronti di qualsiasi paese della regione. Nessuna espansione automatica degli impegni dell'Alleanza atlantica fuori dell'area definita nei trattati può essere subita. Gli atti di terrorismo vanno condannati da qualsiasi parte provengano. La lotta contro di essi va condotta con fermezza, ma non può giustificare confusioni di responsabilità e iniziative arbitrarie che facciano leva

sulla comune appartenenza alla Nato. Da tutto ciò, e dalle vicende dell'Achille Lauro, emerge la necessità di una seria garanzia per quel che riguarda l'uso delle basi Nato in Italia. Vanno resi noti al Parlamento gli accordi che ne regolano lo status. Più in generale, è indispensabile un chiarimento sul modo in cui il governo intende la presenza dell'Italia nella Nato. Questa presenza non è messa in discussione dal Pci, che ne condivide la necessità per visioni e ragioni di politica internazionale già chiaramente illustrate. Ma in seno alla Nato e nei rapporti con gli Stati Uniti — che il Pci concepisce in termini di amicizia e reciproco rispetto — l'Italia deve sollevare insieme con gli alleati europei problemi di ripensamento della concezione della sicurezza, di effettiva concertazione e di verifica delle regole dell'alleanza, tutelare la sua so-

vrantà e dignità nazionale, esprimere autonomamente le sue posizioni. Banchi di prova di questa autonomia saranno: un atteggiamento che non avallerebbe il programma americano di difesa strategica (SdI) e non vi accodi in posizione subalterna il nostro Paese, ma sostenga il progetto Eureka per una comune iniziativa tecnologica dell'Europa; un attivo contributo alla sollecitazione di positivi sviluppi — nel negoziato di Ginevra e in altre sedi — nel campo del disarmo e innanzitutto della riduzione degli armamenti nucleari, anche attraverso la creazione di zone denuclearizzate, e più in generale nel senso della distensione tra Est e Ovest; un attivo contributo alla sollecitazione di soluzioni pacifiche per tutte le situazioni di crisi, da quella del Sudafrica a quelle aperte nel Centro America a quella dell'Afghanistan.



Sono da mutare profondamente gli indirizzi della politica economica e sociale che sono stati seguiti negli ultimi anni e che hanno trovato la loro ultima espressione nella legge finanziaria presentata in Parlamento dal governo dimissionario, su cui i comunisti ribadiscono il netto giudizio negativo espresso a suo tempo. Il Pci ritiene che alla base del programma del nuovo governo debbano esservi alcune opzioni di fondo che caratterizzino, in modo assai diverso dal passato, la politica economica e sociale, anche al di là delle stesse sostanziali modifiche che è necessario apportare alla legge finanziaria. La crisi governativa rende fra l'altro assai problematica, se non impossibile, l'approvazione della legge finanziaria entro il 31 dicembre 1985, senza far ricorso all'esercizio provvisorio. Ciò potrà rendere necessaria l'adozione, da

parte del nuovo governo, di provvedimenti e contenuti della nuova legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Vanno definiti i modi del coordinamento di tutta la spesa pubblica (ordinaria e straordinaria) nel Mezzogiorno, affidando questa responsabilità alla Presidenza del Consiglio. Va varata, in tempi rapidi, una legge per lo sviluppo di valide iniziative pubbliche e cooperative nel quadro di un più vasto insieme di provvedimenti per la occupazione giovanile. Altrettanto importanti sono le scelte programmatiche che il nuovo governo deve adottare — allo scopo di allentare via via il vincolo di bilancio dei pagamenti — per il piano energetico, per l'agricoltura, per la ricerca, l'innovazione e una politica industriale selettiva, per l'ambiente e la difesa del suolo, per la tutela e valorizzazione dei beni culturali, per la casa e

l'assetto del territorio, per grandi opere infrastrutturali. Decisiva è una svolta nel campo della scuola e della formazione, attraverso una profonda revisione di strutture e di indirizzi a tutti i livelli, volta a garantire diritto allo studio e qualità dello studio, per un reale adeguamento alla sfida delle nuove tecnologie e della crescita culturale e civile della società italiana. In questo senso vanno riviste e portate a compimento le misure di riforma in discussione in Parlamento. Va decisamente imboccata la via della riduzione dei tassi di interesse, anche per alleggerire la spesa per interessi sul debito pubblico. Il programma del nuovo governo deve prevedere, in secondo luogo, l'adozione di provvedimenti: — per la riforma dell'Irpef a partire dal 1° gennaio 1986 e per la restituzione ai lavoratori del drenaggio fi-

scale del 1985; — per la riforma della finanza locale e di quella regionale, provvedendo anche, per il 1986, ai trasferimenti agli Enti locali in una misura corrispondente, rispetto al 1985, all'effettivo tasso di inflazione. Nel programma del nuovo governo devono inoltre essere previste: — la razionalizzazione della tassazione dei redditi da capitale, compresi quelli derivanti dagli interessi sui titoli pubblici di nuova emissione, pur con la necessaria gradualità e in relazione alla politica di diminuzione dei tassi di interesse; — una scelta chiara per una imposta patrimoniale ordinaria a bassa aliquota che sia anche sostitutiva di altre imposte, che sia resa possibile ed equa attraverso l'approntamento degli strumenti necessari, come il catasto. Il programma del nuovo governo deve prevedere in-

fine profonde modifiche della legge finanziaria che è davanti al Parlamento, cancellando in primo luogo le misure socialmente più ingiuste e quelle che penalizzano il sistema delle autonomie. Il Pci ha già indicato, nella mozione discussa al Senato, le misure da adottare per rendere più efficiente e anche meno alta la spesa sociale (sanità e previdenza) e quella corrente (pubblico impiego). Queste misure possono essere sostituite di quelle indicate nella legge finanziaria, e appaiono più idonee a razionalizzare i servizi sociali e anche la pubblica amministrazione, e soprattutto a iniziare un reale cambiamento e superamento di quei meccanismi perversi che sono alla base degli squilibri finanziari e che non vengono eliminati dalle raffiche ricorrenti dei tickets e dei tagli, e da altre misure di questo genere.

Infine potrà essere definito il complesso di modifiche del regolamento della Camera dei Deputati, che la competente Giunta ha da tempo all'esame, con una contestuale intesa per una riforma, anche a livello costituzionale, delle norme relative alla decretazione d'urgenza.

I presidenti delle Camere hanno assunto un'importante iniziativa per la selezione e sollecitazione delle più urgenti riforme istituzionali. Le questioni che possono far parte di un programma con reali prospettive di soluzione a breve o a medio termine sono innanzitutto quelle già da tempo all'esame del Parlamento. Si

tratta della legge sulle autonomie locali, dell'ordinamento della presidenza del Consiglio, della riforma del procedimento d'accusa e delle immunità parlamentari. Inoltre è possibile portare a termine l'iter di un significativo gruppo di leggi che riguardano la giustizia, a cominciare dal codice di procedura penale e dalle norme sulla respon-

sabilità disciplinare dei magistrati. Potrebbero navare stesso tempo essere avviate altre riforme di grande rilievo, quali quelle concernenti il nuovo assetto dei ministeri e di altri organi di governo, interventi di riforma della pubblica amministrazione, nonché alcune innovazioni, anche di rilievo costituzionale, elaborate dai

Problemi di maggiore rilievo vanno rapidamente approfonditi in vista di una più concreta prospettiva di riforma. Così vanno affrontati il problema della riforma del Parlamento, il problema di eventuali riforme delle leggi elettorali, quello del conferimento della fiducia al solo Presidente del Consiglio, e alcune misure in tema di governo della finanza pubbli-

ca. Prioritaria ed essenziale deve considerarsi in questo senso la questione della informazione, e in particolare della Rai-Tv e delle garanzie di obiettività del servizio pubblico, nonché di una sollecita regola-

mentazione democratica di tutta l'emittenza radio-televisiva. Egualmente significativa e urgente è l'adozione di nuove norme e di corretti comportamenti in materia di nomine negli istituti di credito e in tutti gli enti economici pubblici.

Tra i fatti più gravi dal punto di vista del corretto funzionamento della democrazia è stato il non pieno riconoscimento del ruolo della opposizione democratico-costituzionale, esercitato finora dal Pci. Il riconoscimento di questo ruolo comporta un'effetti-

va apertura nella ricerca di larghe convergenze tra tutte le forze democratiche, di maggioranza e di opposizione, nella tutela di valori e interessi fondamentali come quelli della pace, dell'indipendenza e della democrazia e dunque sul terreno della politica

internazionale e delle riforme istituzionali. Ma ciò comporta anche il pieno rispetto dei diritti dell'opposizione costituzionale tanto nello svolgimento del processo legislativo quanto nell'esercizio delle funzioni di indirizzo e di controllo nei confronti dell'e-

secutivo; e insieme il superamento di arbitri e discriminazioni attraverso cui l'opposizione costituzionale viene gravemente limitata nelle sue possibilità di espressione e di conoscenza, ed esclusa da organismi rappresentativi e di-

rettivi negli enti pubblici. Prioritaria ed essenziale deve considerarsi in questo senso la questione della informazione, e in particolare della Rai-Tv e delle garanzie di obiettività del servizio pubblico, nonché di una sollecita regola-

mentazione democratica di tutta l'emittenza radio-televisiva. Egualmente significativa e urgente è l'adozione di nuove norme e di corretti comportamenti in materia di nomine negli istituti di credito e in tutti gli enti economici pubblici.

La Dc ora si inventa il rinvio alle Camere

De Mita dice: pentapartito

Il Pri tira un sospiro

I «laici» disponibili al Craxi-fotocopia Il Psi irritato - Risputa il «direttorio»



Arnaldo Forlani Giovanni Spadolini

ROMA — Nell'assenza del presidente incaricato (che rientra stasera in Italia) la Dc pare avere intrapreso con una qualche baldanza la via di una soluzione pasticciata della crisi di governo. Col valido aiuto, bisogna aggiungere, dei partiti «laici», repubblicani compresi. Alla fine di una riunione del vertice democristiano, ieri mattina, è venuto fuori, perfino, che la Dc «non esclude» un rinvio alle Camere del governo dimissionario, per ottenere una conferma destinata a dimostrare che in questi giorni non è successo niente. Va anche registrato che questo mediocre pateracchio, lungi dall'essere criticato dai partiti ex alleati, riceve invece pensosi apprezzamenti. L'unica eccezione è il Psi, che fluta evidentemente la trappola: Covatta vi ironizza sopra, mentre Formica avverte che un rinvio di Craxi alle Camere, in questo momento, non incolterebbe i cocci del pentapartito, ma il romperebbe definitivamente.

In attesa di vedere chi avrà il coraggio di sostenere apertamente un simile espediente (finora ci sono solo pudiche allusioni del dc Mancino, del socialdemocratico Nicolazzi, di Spadolini), bisogna soprattutto sottolineare il suo significato politico, che pare questo: la Dc e i «laici minori», dopo qualche esitazione, sembrano avere deciso che l'esclusione dei repubblicani dal governo finirebbe per rafforzare eccessivamente l'immagine, se non altro, di Bettino Craxi. E di conseguenza non appaiono più tanto disposti a concederle. Altra cosa sarebbe ovviamente se il Pri decidesse da solo di chiamarsi fuori. Ma come si fa a pensarlo, quando la voglia repubblicana di rientrare al governo ha già trasformato le bellicose schiere di Spadolini in autentici esempi di mansuetudine?

Il presidente dei senatori, Guaiteri, è arrivato ieri a dire che il Pri «non ha certo voluto la crisi, ma l'ha subita». E pur di non rimanere fuori dalla barca del pentapartito organico — oggi dichiarato «unico governo concepibile in questa fase della vita italiana» — Spadolini è disposto anche a passare sopra ai sarcasmi lanciati dai socialisti e ad accettare quello che Martelli ha beffardamente definito «un rientro un po' malinconico».

La Dc ieri gli ha lanciato una ciambella di salvataggio. Anche, forse, accreditando l'idea che il mandato ricevuto da Craxi al Quirinale sia vincolato alla formula pentapartita: è la tesi che, in via indiretta, ha affacciato ieri il liberale Biondi dopo un incontro con Forlani. E dal momento che di questo «mandato rigido» non risulta traccia ufficiale, si vorrebbe sapere chi mai l'ha «rivelato» a Biondi. Questa melina sembra in realtà giocata solo a sostegno della sorta di vertice dc, che ha ieri confermato ufficialmente la sua «insistenza per il pentapartito», accompagnandola con la riappropriação a sorpresa della trovata forlianiana del «direttorio del segretario»: cioè l'ingresso dei cinque leader nel governo «in ministeri senza portafoglio». Questo «ritorno» pare piuttosto singolare, dopo le opposizioni che subito avevano accolto la proposta. Perciò rimane il dubbio che essa possa essere usata per scopi contrari a quelli dichiarati: come dire, o entrano tutti i segretari o restano fuori tutti. E data la scarsa propensione di De Mita, questo potrebbe essere un buon argomento formale per tenere fuori anche Spadolini senza che ciò appaia punitivo nei suoi confronti. Ma già ieri sera i repubblicani respingevano come «umoristica» l'ipotesi di mandare al governo una loro delegazione senza il segretario.

Della crisi hanno anche discusso ieri comunisti e radicali. In un incontro tra due delegazioni parlamentari (Napolitani, Spagnoli e Petruccioli per il Pci; Rutelli, Spadaccia, Teodori e Signorino per il Pri). Un comunicato congiunto informa che le due parti «hanno avuto uno scambio d'opinioni e hanno convenuto sulla necessità che non si celi dietro la crisi di governo un semplice aggiustamento interno alla maggioranza pentapartita. La soluzione della crisi va cercata — conclude il comunicato — nell'individuazione di alcune grandi priorità tra le quali la salvaguardia della vita democratica in Italia e in particolare della pienezza e della correttezza dell'informazione Rai; un serio governo della finanza pubblica e dell'economia; la trasformazione della Cee in una unione politica e una forte iniziativa dell'Italia per la pace e la cooperazione con il Terzo e Quarto mondo.

an. c.

Un assurdo equivoco

Caro Macaluso, ti sarei grato di volermi aiutare a dissipare un incomprensibile, assurdo equivoco, pubblicando queste due righe di doverosa rettificica che ho inviato all'«Europeo». «Caro direttore, mi rammarico che Marcano nell'intervista pubblicata nell'ultimo vostro numero, abbia introdotto fra le sue domande i nomi dei compagni Pecchioli e Minucci, che io non ricordo assolutamente di aver udito, così che la mia risposta appare ben strana. Sarebbero inclusi in una «corrente» di opinione nel nostro partito, alla quale io nego persino di poter attribuire il termine di «corrente di pensiero». Non davvero Pecchioli e Minucci non possono essere l'oggetto della battuta. Non soltanto perché non potrei attribuire loro di appartenere a una corrente che non sia quella alla quale appartengo anch'io, essendo tutti e tre consenzienti con la linea del partito. Ma prima di tutto perché il stimo come due compagni che hanno una testa e la adoperano per pensare. Si è trattato di un equivoco, spiacevole e assurdo che avrei evitato se avessi riletto le domande dell'intervistatore. Non so come scusarmi, non dico con i compagni, quanto con i lettori, presso i quali faccio davvero una brutta figura.

Gian Carlo Pajetta